

- c) *Guasto per piegatura.*
- d) *inter: aggiunto in sopralinea.*
- e) *inter comune-ex parte alia: così nel testo.*
- f) *et ultra scit-in civitate Ianue: aggiunto in un secondo momento dal Sarzano in interlinea ed in parte in margine destro.*
- g) *Seguono lettere depennate illeggibili.*
- h) *quendam: aggiunto in sopralinea.*
- i) *Segue, depennato: ubi dicitur.*
- j) *Maxonis: aggiunto in sopralinea su la Piscophia depennato.*
- k) *quo: q corretto su lo*
- l) *intulit: corretto da interulit*
- m) *titulo: aggiunto in sopralinea.*
- n) *in precedentibus titulis: aggiunto dal Sarzano.*
- o) *Guasto per filza.*

1) Eletto massaro di Famagosta *sub condicione* al posto di Giovanni Specia, l'11 gennaio 1380: ASG., AS 496, Div. reg. 1, c. XVIII v. (cfr. nota 15).

2) Eletto massaro di Famagosta *sub condicione* al posto di Sorleone de Castro, l'11 gennaio 1380: *ibidem*.

MARIO DAMONTE

MECENATI E POETI TRA I NOBILI GENOVESI NELLA MADRID DI FILIPPO IV

Numerose pubblicazioni di storici e studiosi italiani e stranieri hanno da tempo evidenziato l'attività di genovesi grandi banchieri e finanziatori della corte spagnola, ricchissimi e attivissimi mercanti, appartenenti alle più prestigiose famiglie. La loro importanza fu tale da far definire "*siglo de los ginoveses*", dal punto di vista economico, il periodo che va da Carlo V ai primi anni del regno di Filippo IV (1528-1627)⁽¹⁾. Se molti di loro dividevano la vita tra la città natale e la Spagna per poi ritirarsi dagli affari e ritornare a Genova nei loro possedimenti, per molti altri invece la residenza in terra spagnola divenne definitiva; uniti in un primo tempo tra loro da interessi e stretti vincoli di parentela, ben presto si legarono con le famiglie più in vista della nobiltà spagnola⁽²⁾, furono insigniti di qualche ordine cavalleresco e gratificati con qualche marchesato dai re di Spagna⁽³⁾. Nei documenti, nei memoriali, nelle opere a stampa i loro nomi si ispanizzarono e nel giro di due o tre generazioni l'ambiente li assorbì in modo completo.

Il mio intento è di osservare questi banchieri genovesi residenti a Madrid sotto un altro aspetto che non sia quello della loro prestigiosa attività che li portò a dominare le piazze finanziarie della Spagna e delle Fiandre, per scoprire quanta parte avessero l'arte, la letteratura, la poesia nella loro vita, restringendo tuttavia la ricerca ai primi anni del regno di Filippo IV, salito al trono nel 1621.

Anzitutto bisogna rilevare che le loro dimore, se non erano prestigiose dal punto di vista architettonico come i palazzi di Genova — e d'altra parte nella Madrid di Filippo IV non era permesso costruire edifici che potessero oscurare per fasto e bellezza il palazzo reale — possedevano però veri

e propri tesori artistici che le rendevano regalmente splendide.

Così doveva apparire la dimora degli Strata quando, in occasione di una festa in maschera che si teneva nella Plaza Mayor durante il carnevale del 1637, Filippo IV e il suo seguito furono ospitati da "Carlos Strata Cavallero Ginovés del Ábito de Santiago, Comendador de las Casas de Toledo" secondo il racconto del cronista Antonio de León Pinelo negli *Anales de Madrid*⁽⁴⁾. Con abbondanza di particolari egli descrive l'avvenimento e i tesori di casa Strata (dagli arazzi di oro e seta ai quadri e mobili preziosi, dagli oggetti di oreficeria, ai cristalli, fino ai reliquiari adorni di gemme). Filippo IV lodò molti degli oggetti d'arte di casa Strata e il munifico banchiere genovese gli fece dono — la nostra fonte è sempre il Pinelo — degli arazzi che adornavano il salone, di due vassoi, di una croce preziosa, di un bruciapfumi d'argento, che furono destinati all'arredamento del nuovo palazzo del Retiro.

Non sappiamo fino a qual punto i doni fossero spontanei. Infatti, quando il potente favorito di Filippo IV, il Conte-Duca di Olivares, volle compiacere il suo sovrano facendo costruire per lui un secondo Aranjuez con palazzo, teatro, parco, ossia quella residenza che fu denominata "Casa del Buen Retiro", terminati i lavori di allestimento, si presentò il grave problema di arredare convenientemente le stanze. Molte opere d'arte furono asportate da altre residenze reali, ma soprattutto si sollecitarono i signori della corte e gli appaltatori delle imposte (come sappiamo, per la maggior parte genovesi) a vendere, o meglio donare, i migliori pezzi delle loro collezioni.

I commissari preposti alla raccolta si presentarono nella casa del marchese di Leganés, notoriamente ricca di tesori artistici, ma sua moglie, Polissena Spinola, figlia del grande Ambrogio⁽⁵⁾, dichiarando che questi costituivano la sua dote ed erano sua proprietà esclusiva, li obbligò a ritirarsi, e soltanto in seguito cedette un prezioso arazzo⁽⁶⁾. Non possiamo una descrizione della dimora di Madrid di Ambrogio Spinola, marchese de los Balbases, ma da questo episodio possiamo arguire che doveva essere ricca di opere d'arte. Infatti, considerando i pittori famosi che avevano ritratto il grande generale genovese, protettore di artisti, o i suoi fami-

liari (Van Dyck, Strozzi, Velázquez, Miereyald, Rubens, di cui fu molto amico, e Jakob Jordaens) possiamo congetturare quanti e quali quadri adornassero le pareti del suo palazzo oltre ai preziosi arazzi fiamminghi che dovette procurarsi durante il soggiorno nelle Fiandre. Anche in casa Spinola i ricevimenti dovevano essere splendidi e il Casoni⁽⁷⁾ ci ricorda come un giorno Filippo IV sedesse tra i convitati quale ospite inaspettato. Grandioso dovette essere il ricevimento del 1628 quando Ambrogio Spinola fece ritorno dalle Fiandre dopo la celebrata conquista di Breda; per l'occasione fu recitato il *Diálogo militar a honor del Ex.mo Marqués Espinola* scritto da Lope de Vega⁽⁸⁾.

Non è pertanto difficile individuare tra i patrizi genovesi residenti a Madrid nei primi anni del regno di Filippo IV qualche figura di mecenate, ricordando anche che tre grandi della letteratura spagnola del tempo, Francisco de Quevedo y Villegas, Lope de Vega Carpio, Calderón de la Barca, ricordano ed elogiano nelle loro opere i più famosi patrizi genovesi contemporanei⁽⁹⁾.

Il periodo che stiamo considerando fu d'altra parte molto importante per la colonia genovese residente a Madrid; la sua potenza economica, anche se avviata ormai al declino, era ancora molto grande e il più in vista di loro, il banchiere-generale Ambrogio Spinola, comandante dell'esercito delle Fiandre, compì nel 1625 la più famosa delle sue imprese, appunto la conquista di Breda, quella che di riflesso aveva anche glorificato tutti gli Spinola e gli altri patrizi genovesi ad essi legati da stretti vincoli di parentela. Era quindi logico che questi nobili e ricchi "caballeros de la República de Génova" fossero ricercati quali mecenati dai letterati spagnoli.

Abbiamo già parlato della splendida dimora degli Strata; in essa si raccoglieva un cenacolo di poeti e lo stesso figlio di don Carlos, José, stretta amicizia con Lope de Vega, si cimentava nel comporre rime ricevendo "in premio del suo mecenatismo il marchesato di Robledo e la croce dei cavalieri di Santiago"⁽¹⁰⁾.

Volendo conoscere il nome di altri mecenati genovesi consideriamo le pubblicazioni, comprese nell'arco di soli quattro anni (dal 1620 al 1623), di Salas Barbadillo⁽¹¹⁾, notoriamente legato all'ambiente genovese, il quale, gravato da preoccupazioni economiche, era sempre alla ricerca di qualche

protettore. Dice di lui in tono consolatorio Lope de Vega rivolgendosi al dio Apollo: "Pues no le dais Mecenás, dadle fama"⁽¹²⁾. Dalle varie lettere dedicatorie scritte in quegli anni emergono i nomi di Sinibaldo Fieschi, sposato con Tomasina Giustiniani, dei tre figli Agostino, Francesco e Andrea, di Polissena Pallavicini Fieschi, di Paolo e Giorgio Spinola, ed infine della figlia di Ambrogio Spinola, Polissena, dama della regina, allora non ancora sposa di don Diego Mesía y Guzmán, marchese di Leganés.

In quel periodo, così fecondo per la sua attività letteraria, Salas Barbadillo rivolge dunque la sua attenzione ai patrizi genovesi tra i quali cerca protezione. La sua scelta cade dapprima sul ricco banchiere Sinibaldo Fieschi⁽¹³⁾ al quale intende dedicare la commedia *El Sagaz Estacio, marido examinado*, scelta giustificata da due motivi: dalle nobili qualità del patrizio genovese e dall'essere questa una "comedia en prosa a imitación de tantas como hoy corren en Italia, por parecerme que nadie ampararía más bien esto que un caballero de la misma nación..."⁽¹⁴⁾. Forse potremmo intravedere da queste parole un interesse per il teatro da parte del nobile genovese. Ma nel frattempo muore Sinibaldo Fieschi e pertanto il libro del Barbadillo viene dedicato "A Don Agustín Fiesco, caballero nobilísimo de la República de Génova", figlio del patrizio genovese defunto⁽¹⁵⁾. Costretto a cambiare protettore il Barbadillo però vuole esaltare la figura di Sinibaldo Fieschi pubblicando alla fine del libro che voleva dedicargli una selva di 76 versi: *Espíritu libre, y desatado* che intitola: "A la buena / memoria de Synibaldo / Fiesco digno por sus vir / tudes de mayores alabanzas"⁽¹⁶⁾.

L'anno dopo dedica a Polissena Pallavicini Fieschi *Los triumphos de la Beata Soror Juana de la Cruz*⁽¹⁷⁾ e, sempre nel 1621, agli altri figli di Sinibaldo, Francesco e Andrea, la commedia *El necio bien afortunado*. Nella lettera dedicatoria di questo libro, datata 20 giugno 1621, "A Don Francisco y Don Andrés Fiesco, caualleros de la Nobilísima República de Génova", il Barbadillo, alle lodi della casa Fieschi, unisce quelle dei Giustiniani volendo così celebrare anche la madre dei suoi protettori, Tomasina Giustiniani⁽¹⁸⁾.

Pochi mesi dopo, il 24 ottobre 1621, pubblica *El Cortesano Descortés* dedicato questa volta a due rampolli della casa Spinola, "A Pablo y Jorge Espínola, Caualleros de la

Serenísima República de Génova".

Le lodi per la casata dei nuovi protettori portano il Barbadillo a ricordare — com'è ovvio — il più famoso in quel tempo degli Spinola, Ambrogio, la cui fama risplendeva in tutta Europa⁽¹⁹⁾.

Datata al 21 marzo 1622 è la lettera dedicatoria *Fiestas de la boda de la incasable mal casada* e quale protettore appare ancora "Don Agustín Fiesco, cavallero de la República de Génova"; evidentemente egli deve essere stato tanto generoso con il Barbadillo da far dichiarare a quest'ultimo: "A V.M. a quien me reconozco tan obligado, que traigo fiscales dentro de mí, que me acusaran si eligiera otro patrocinio". Da notare inoltre che sul frontespizio del libro, edito a Madrid nel 1622, è riprodotto lo scudo dei Fieschi.

Infine una delle sue migliori opere, *Don Diego de Noche*, porta la dedica del 12 novembre 1623 alla figlia di Ambrogio "A la señora doña Policena Espínola Dama de la Reyna nuestra señora" forse, come ipotizza Cotarelo y Mori "principalmente para tener ocasión de recordar los grandes hechos de su padre, que entonces se hallaba en Flandes y próximo a llevar a cabo uno de los más gloriosos: la rendición de Breda"⁽²⁰⁾. Infatti, dopo il testo della commedia compare una *silva* al marchese Spinola: *O tú que en las batallas imperioso*⁽²¹⁾. Il Barbadillo tuttavia non dimentica il protettore al quale si sentiva tanto obbligato, Agostino Fieschi, e scrive per lui un madrigale tra le rime gratulatorie del *Don Diego de Noche*, nel quale gli conferma la sua riconoscenza e dichiara che per suo suggerimento ha cercato il patrocinio di Polissena Spinola⁽²²⁾.

Il Barbadillo certamente conosce i meriti delle grandi casate genovesi dei Fieschi, Spinola, Giustiniani, e lo dimostra nelle sue lettere dedicatorie ben più circostanziate di altre del tempo, che magari con lodi iperboliche, ma generiche, si rivolgevano a un protettore.

Basta prendere ad esempio il Botello⁽²³⁾ che si rivolge a Francesco e Andrea Fieschi dedicando loro nel 1621 *La Fábula de Píramo y Tisbe* con le solite espressioni laudatorie, prendendo a prestito versi di classici latini, ma senza mettere in rilievo meriti specifici della loro casata⁽²⁴⁾. Tuttavia il suo intento encomiastico è notevole perché troviamo elogi ai Fieschi anche nel testo del poema, specialmente nelle prime tre

ottave⁽²⁵⁾, quantunque generici e vaghi come quelli della dedica.

A loro volta sia il Botello sia il Barbadillo avevano ricevuto tra le liriche laudatorie degli amici poeti anche gli elogi in versi di un *caballero ginovés* sul quale vogliamo soffermarci.

Era questi Tomaso Sivori, amico di poeti e letterati, ammiratore di Góngora e di Lope de Vega e poeta egli stesso, figlio del ricco finanziere Nicolò e di Clara Spinola⁽²⁶⁾. Egli ci ha lasciato un canzoniere manoscritto, edito attualmente solo in parte, di cui mi sono occupato in altra sede⁽²⁷⁾ e sul quale mi propongo di ritornare. Di lui abbiamo anche alcune liriche pubblicate durante la sua vita tra i versi laudatori che, secondo l'uso del tempo, precedevano il testo dell'opera per la quale l'autore riceveva felicitazioni e lodi da amici ed estimatori. Aveva stretto amicizia, nella cerchia dei letterati, con Miguel Botello e soprattutto col Salas Barbadillo per il quale scriveva in italiano il sonetto *Vedo la fama gir nell'alto cielo*⁽²⁸⁾ e un madrigale *Mentre nel velo ombroso*⁽²⁹⁾; inoltre, in castigliano, una *décima Dulce celestial Orfeo*⁽³⁰⁾ ed una composizione di dodici *redondillas: Tú que con excelsa gloria*⁽³¹⁾. Anche il Botello riceveva dal Sivori una *décima* laudatoria *Mientras que el triunfante coro*, che era pubblicata nel suo *Prosas y versos del Pastor de Clenarda*⁽³²⁾.

Se tra le liriche in lode di Barbadillo ne compaiono due in italiano, non dobbiamo pensare che il rimatore genovese amasse scrivere di preferenza in questa lingua; in effetti egli usa soprattutto il castigliano, come si può vedere dal canzoniere manoscritto che ci è pervenuto e che in parte è autografo; possiamo inoltre affermare che i suoi componimenti migliori sono proprio in castigliano.

Lo stesso Sivori ci fa sapere che anche in casa Spinola si scrivevano versi; infatti elogia in tre delle sue rime comprese nel manoscritto, ed ancora inedite, Corrado Spinola e la sua musa⁽³³⁾ esaltandolo quale "cisne más canoro"⁽³⁴⁾ e ancora quale "noble cisne esclarecido"⁽³⁵⁾. Che tali elogi fossero meritati non ci è possibile sapere, dal momento che non possediamo alcuna lirica di Corrado Spinola. Il fatto non è inconsueto, poiché allora molti non solo non si curavano di far pubblicare, ma neppure avevano cura di raccogliere i versi

manoscritti, destinandoli quindi all'oblio⁽³⁶⁾. Forse non ci sarebbe nemmeno giunto il canzoniere del Sivori se il nipote, Juan de Castroverde, non avesse diligentemente raccolto e ricopiato molte rime dello zio. Sono in gran parte liriche occasionali che non si distinguono certamente per un particolare valore artistico; tuttavia alcune tra queste, che ricordano fatti lieti o tristi accaduti in seno a varie famiglie provenienti da Genova, costituiscono una testimonianza dei legami affettivi e di stima che univano i componenti della colonia genovese. Il Nostro infatti scrive, oltre che per avvenimenti importanti quali l'impresa di Breda che gli ispira due decime "En alabanza del Marqués de Spínola"⁽³⁷⁾, anche per inviare auguri in casa Squarciafico alla piccola Clara: "Al bautismo de doña Clara Squarciafico"⁽³⁸⁾ o per consolare i familiari "En la muerte del Marqués de la Piovera"⁽³⁹⁾. Compone versi consolatori anche per Ottavio Centurione⁽⁴⁰⁾ che ha perduto il nipotino: "A la muerte del nieto del G. Marqués de Monasterio"⁽⁴¹⁾. Rivolge un sonetto "A don Francisco Fiesco"⁽⁴²⁾ con versi encomiastici; elogia ampiamente Corrado Spinola, come già abbiamo visto, e Francisco Centurione al quale indirizza una *décima*⁽⁴³⁾, una sestina⁽⁴⁴⁾ e un altro componimento formato da tre *décimas*⁽⁴⁵⁾.

Testimone della poesia di questo periodo, il *Fénix de los ingenios*, il grande Lope de Vega, consacra e tramanda ai posteri alcuni genovesi nel suo *Laurel de Apolo*⁽⁴⁶⁾ dove, secondo l'uso del tempo, e come già avevano fatto Gaspar Gil Polo nel libro terzo della *Diana Enamorada*⁽⁴⁷⁾ e il Cervantes nel libro VI (*Canto de Calíope*) della *Galatea*⁽⁴⁸⁾, esalta gli ingegni contemporanei.

Introduce dunque gli elogi di Juan Pablo Rizo⁽⁴⁹⁾, Gabriel Bocángel⁽⁵⁰⁾, Angelo Grillo⁽⁵¹⁾ — tutti poeti e letterati di una certa fama, dei quali ci è giunta una produzione abbastanza copiosa e sui quali pertanto non ci soffermiamo — e di José Strata del quale invece come autore di versi non si sa quasi nulla.

Era questi figlio ed erede di Carlo Strata e di Agostina Spinola, la cui splendida casa, sulla quale ci siamo già soffermati, apriva le porte anche ad artisti, letterati e poeti⁽⁵²⁾. Don José Strata y Espínola, più tardi marchese di Robledo de Chavela, aveva sposato doña Isabel Garcés Carrillo de Mendoza, figlia dei conti di Priego; alla morte del padre, nel

1639, continuò l'attività paterna aiutato dallo zio, Lelio In-vrea⁽⁵³⁾. Non sappiamo se, gravato da questo peso e con una situazione finanziaria che si faceva sempre più difficile — infatti la sospensione dei pagamenti del 1647 e del 1652 pose quella casa tanto opulenta in una situazione difficilissima⁽⁵⁴⁾ —, coltivasse ancora le muse come in gioventù. Tuttavia, se Lope de Vega lo elogia nel suo *Laurel de Apolo*, edito nel 1630, significa che prima di questa data le liriche dello Strata dovettero circolare manoscritte tra gli amici e gli ingegni del tempo, soprattutto in quel cenacolo di poeti che si raccolse nella sua dimora. Purtroppo probabilmente dobbiamo ritenere quale unico suo testo rimastoci il sonetto scritto in morte di Lope de Vega, che venne pubblicato da Juan Pérez de Montalbán⁽⁵⁵⁾ nell'opera dedicata al Fénix dove si raccolgono versi encomiastici di molti autori.

De D. Joseph Estrata y Spínola caballero de la Orden de Santiago.

SONETO

Félix te nombra, ya feliz te advierte
Canora fama a coros repetida,
Pues sin pisar el límite a la vida,
Pasaste la carrera de la muerte.

La envidia castigada ya convierte
En caricioso afán lo que fue herida,
Que es castigo a su saña prevenida
Crueldad tan halagüeña de la suerte.

De liberal quedaste con renombre,
Pues das, o por venganza, o por victoria,
A la envidia silencio que la asombre.

Modestia a la disculpa más notoria,
y el inmortal aplauso de tu nombre
dejas por mayorazgo a la memoria.

In questa stessa raccolta altri poeti di origine genovese scrissero per la morte di Lope: Jacinto de Bocanegra y Guzmán compose il sonetto *Hable el dolor, la lengua substituya*⁽⁵⁶⁾ e Gabriel Bocángel y Unzueta una lunga elegia di

112 versi: *Si reducido a números el llanto*⁽⁵⁷⁾. Non è qui presente invece il Sivori, ma nel suo manoscritto abbiamo il seguente *Epitafio de Lope de Vega*:

Con este incendio inmortal
gloriosa nace en tu pira
la luz que tu fama espira.

Aquí yace de Lope el gran trofeo
que Hércules vence en la mortal palestra,
y declinando la famosa diestra,
pisando el mundo, sube, nuevo Anteo.

Spira celeste fama eterno onore
di eccelsa gloria che la morte adduce
dove la tomba porge immensa luce
che è sacra cuna donde nasce e more⁽⁵⁸⁾.

La lirica castigliana si conclude con versi in lingua italiana; il bilinguismo potrebbe essere voluto, in omaggio al grande Lope che scrisse molte battute in italiano in diversi drammi e che anche nelle poesie adoperò talvolta la nostra lingua⁽⁵⁹⁾, ma anche quale ricordo della propria origine da parte di un rimatore genovese che stava ormai del tutto ispanizzandosi.

Il mecenatismo di nobili genovesi nei confronti di letterati quali un Salas Barbadillo, l'attenzione di Lope de Vega per poeti genovesi d'origine e nello stesso tempo la celebrazione da parte di questi ultimi del "Fénix de los ingenios" — e abbiamo voluto ricordare soprattutto T. Sivori e José Strata — testimoniano gli stretti rapporti che univano gli appartenenti all'ambiente letterario ispano-genovese e i loro fruttuosi scambi culturali.

Con questa nostra indagine, pur così ristretta nel tempo e limitata alla colonia genovese residente a Madrid, abbiamo voluto pertanto mettere in rilievo l'inserimento dei componenti di nobili famiglie genovesi nella vita letteraria e sociale del paese che li aveva accolti, e cui la repubblica dei loro padri rimaneva in quel tempo così saldamente legata da vincoli non solo politico-economici ma anche culturali.

(1) Sul 'siglo de los Ginoveses' attendiamo da tempo la pubblicazione di un'opera di F. RUIZ MARTÍN, *El siglo de los ginoveses en Castilla (1528-1627)*, frutto di lunghi anni di lavoro, che potrà darci una lucida panoramica di questo periodo così interessante.

(2) Sulle famiglie ispano-genovesi scrisse Francisco Rivarola, nato a Siviglia ma di stirpe genovese, che tracciò la storia della Repubblica di Genova attraverso quella delle sue famiglie patrizie. Rivolse particolare attenzione ai legami di queste con nobili famiglie spagnole e quindi alle nuove genealogie ispano-genovesi (JUAN FRANCISCO RIVAROLA, *Descripción histórica, cronológica, y genealógica, civil, política, y militar de la serenísima república de Génova...*, Madrid 1729). Questa unione della nobiltà genovese e spagnola venne esaltata da Joseph Manuel Domínguez nel seguente sonetto gratulatorio che scrisse per il Rivarola:

Claras nobles Estirpes formalizas,
Radicando sus firmes fundamentos,
Autorizando en ellas sus aumentos,
Aunque sin aumentar sólo autorizas.
De Génova los timbres eternizas,
Nobilitando nobles monumentos,
Y de España los dignos ornamentos
En su solemne enlace solemnizas.
Remonte, pues, o Noble Rivarola,
Tu alada pluma el vuelo con firmeza;
Celébrese el candor, con que acrisola
De tanta Noble Estirpe la pureza;
Y la unión Genovesa, y Española
Esmere su Nobleza en tal Nobleza.

(3) Filippo II già nel 1560 aveva conferito il marchesato di Estepa ad Adamo Centurione e Filippo III quello de los Balbases ad Ambrogio Spinola dopo l'impresa di Ostenda; ma Filippo IV pare che elargisse con maggior facilità i titoli onorifici compensando con questi le grosse perdite di denaro di molti banchieri genovesi. "Felipe IV era más largo en premiar con honores que con dinero" afferma infatti Antonio Domínguez Ortiz (*Política y hacienda de Felipe IV*, Madrid 1960, p. 120). José Strata, figlio del ricchissimo Carlos Strata ottiene il marchesato di Robledo de Chavela nel 1649 quando questa casa, un tempo finanziariamente potentissima, si trovava in qualche difficoltà. Filippo

IV concesse il marchesato di Monasterio nel 1632 ad Ottavio Centurione; la contea di Yebes a Giovanni Stefano Invrea nel 1649; Bartolomeo Spinola ebbe il titolo di conte di Pezuela e Francesco Balbi quello di conte di Villalvilla. A proposito di casa Balbi, sempre il Domínguez Ortiz (*op. cit.* p. 123) ci dice: "Fue quizá más que una simple coincidencia que el mismo año 1650, en que se declaró públicamente la quiebra de la casa, se le diera a Juan Francisco Balbi el título de conde de Villalvilla".

(4) A. DE LEÓN PINELO, *Anales de Madrid (desde el año 447 al de 1658). Transcripción, notas y ordenación cronológica de Pedro Fernández Martín*, Madrid 1971, pp. 308-309.

(5) Ambrogio Spinola morì nel 1630, quando sua figlia Polissena era sposata da circa tre anni con don Diego Mesía y Guzmán, marchese di Leganés.

(6) CARL JUSTI, *Velázquez e il suo tempo. Trad. di Mina Bacci*, Firenze 1958, pp. 361-362.

(7) F. CASONI, *Vita del marchese Ambrogio Spinola*, Genova 1691, p. 304.

(8) V. *Colección escogida de Obras no dramáticas de Frey Lope Félix de Vega Carpio* por don Cayetano Rosell, BAE, XXXVIII, Madrid 1950, pp. 262b - 268b.

(9) Cfr. A. RESTORI, *Genova nel teatro classico di Spagna*, Genova 1911.

(10) Così afferma Ezio Levi (*Lope de Vega e l'Italia*, Firenze 1935, p. 53), ma pensiamo che questo non sia stato l'esclusivo motivo del conferimento del titolo onorifico a José Strata (cfr. la precedente nota 3).

(11) Alonso Jerónimo de Salas Barbadillo (1581-1635), commediografo, entremesista, romanziere di successo, si era misurato con i migliori ingegni del suo tempo in varie gare poetiche; fu amico di Cervantes e del famoso oratore e scrittore Hortensio Félix Paravicino. Intransigente moralista si eresse a censore dei costumi come Quevedo, utilizzando diversi mezzi espressivi. Lo scenario del suo capolavoro, il romanzo picaresco *Hija de Celestina*, e di molte altre sue opere è Madrid, dove si era trasferito da Valladolid seguendo la Corte; egli pertanto ci ha lasciato una garbata cronaca della società spagnola del secolo XVII.

(12) Cfr. alla nota 8, pp. 185-229 (part. p. 214b).

(13) Per l'attività finanziaria che svolsero Sinibaldo Fieschi e il suo erede Agostino, che fu anche per sei anni Tesorero de Cruzada, si può consultare A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *op. cit.*, p. 102 e 243.

(14) Così afferma il Barbadillo nella lettera dedicatoria di *El sagaz Estacio marido examinado*, Madrid 1620.

(15) "El consuelo de la pérdida de tan ilustre protector como me prometía en el señor Sinibaldo, sólo le puedo hallar en v.m., pues como heredero de sus virtudes alienta y anima a los profesores de las buenas artes..."

(16) Riporto in appendice la lirica (v. n. 1).

(17) Trovo la descrizione del libro, che non è posseduto dalla Biblioteca Nacional di Madrid e non ho avuto modo di consultare, in E. COTARELO Y MORI, *Obras de A. J. de Salas Barbadillo*, Madrid 1907, pp. LXXXV-LXXXVI.

(18) V. appendice n. 2.

(19) "... la ilustrísima familia, de quien descenden, queda bastantemente satisfecha, con ser tal la de los caballeros Españolas en la Serenísima República de Génova, como ella lo reconoce y lo confiesa toda Italia, y aun el día de hoy la aplaude toda la Europa, admirada con religiosa veneración en las Católicas hazañas del invicto Marqués Espínola y han de sonar en las historias de nuestros sucesores, no sólo con aparato y pompa marcial, sino con mucho fruto de doctrina política y Cristiana, siendo los estados de Flandes y el Sacro Imperio teatros de sus vencimientos y triunfos".

(20) COTARELO Y MORI, *op. cit.*, p. CIV.

(21) V. appendice n. 3.

(22) A Don Agustín Fiesco, Alonso Gerónimo de Salas Barbadillo. Agradece el deber a su elección el patrocinio de la Señora D. Policena Spinola.

Tú de clemencia fuente generosa,
O Augusto Agustín, que descendiente
De alto Cesáreo origen,
Aumentas luz a estirpe tan gloriosa,
Tú pues exceso propio de ti mismo,
En esa Real virtud de ser magnánimo
A este gran patrocinio me ofreciste.
Dádiva fue bien digna de tu ánimo,
La que yo en ser ofrenda he recibido.
Mientras más dado, más vengo a deberme
A quien tanto me dio con ofrecerme.

(23) Miguel Botelho de Carvalho, poeta portoghese, nacque nella seconda metà del secolo XVI. Prestò servizio in India come capitano e

divenne poi segretario particolare del viceré di quella colonia. Scrisse le sue poesie in spagnolo; tra queste: *Rimas divinas y humanas*, *Piramo y Tisbe*, *Soliloquio a Cristo*.

(24) V. appendice n. 4.

(25) V. appendice n. 5.

(26) La nobile famiglia dei Sivori era originaria di Chiavari e Lavagna; trasferitasi a Genova nel 1480, fu iscritta all'albergo dei Pallavicini nel 1528 e alla loro famiglia nel 1561. L'arma dei Sivori è: d'azzurro al piffero in palo d'oro; alias: d'azzurro ad una sirena al naturale. Tomaso Sivori era nato nel 1590; infatti risulta iscritto alla nobiltà genovese a 18 anni, il 4 maggio 1608 (A.S.G., Manoscritti, Raccolta del Longhi, n. 20, ms. 489, f. 411). Suo padre Nicolò, nato il 1545, era il tipico rappresentante dell'uomo d'affari genovese del tempo, attivissimo operatore finanziario in Anversa, sia in proprio sia quale rappresentante degli Spinola; in Spagna era coadiuvato nei suoi affari dai fratelli e dai figli (cfr. V. VÁZQUEZ DE PRADA, *Lettres marchandes d'Anvers. Introduction*, t. I, Paris 1960, pp. 193-194). Tomaso sposò Juana de Frías ed ebbe cinque figli: Clara e Giovanna (che sposarono nobili spagnoli), Cattarina (che fu suora nel reale convento di Calatrava), Francesco e Giuseppe. Il nipote Juan de Castroverde (probabilmente figlio di una sorella Livia o Angelica) ricopiò gran parte delle liriche dello zio nel manoscritto a noi pervenuto.

(27) *Rime inedite di un "caballero ginovés" e gli avvenimenti storici ispano-genovesi del 1625* (in corso di stampa).

(28) Si trova tra le rime laudatorie di *El necio bien afortunado* (Madrid 1621).

(29) In *Don Diego de Noche* (Madrid 1623).

(30) In *Fiestas de la boda de la incasable mal casada* (Madrid 1622).

(31) In *El Cortesano descortés* (Madrid 1621).

(32) M. BOTELHO DE CARVALHO, *Prosas y versos del Pastor de Clenarda*, Madrid 1622.

(33) Rima n. 4. Ho dato una numerazione per motivi di praticità seguendo l'ordine di successione delle liriche del manoscritto.

(34) Rima n. 6.

(35) Rima n. 26.

(36) Constatazione illustrata dal grande bibliografo e studioso A.

Rodríguez Moñino (*Manual Bibliográfico de cancioneros y romanceros* (siglo XVII), Madrid 1977-78.

(37) ¡O magnánimo Marqués, / ilustre, inclito, famoso / noble ,vencedor lustroso/ de quien tiembla el holandés !/ Grave honor del ginovés, / y de este cielo español/ el más sereno arrebol/ que en la región cristalina/ vio la estrella matutina/ o admiró el claro sol./

Este militante acero/que vibra la heroica mano,/ hoy, con pecho soberano,/ reprime el valor primero/ y, piadosamente fiero,/ con la fe esclarecida/ a la vil gente rendida/ el marcial vigor suspende;/ que, como es luz, hoy pretende/ alumbrar su triste vida.

(38) Esta luz recién nacida/ en los brazos de la aurora/ el sacro templo enamora/ por ser alma de esta vida;/ y con su beldad florida,/ a este nuevo sol se atreve/ tener las manos de nieve./ ¡Quién pudiera, con honor,/ dar incendio al mismo amor/ a quien tal ardor se debe.!

En las aguas cristalinas/ el fuego se comunica:/ que, adonde el claro sol pica,/ salen las llamas divinas/ y, con letras diamantinas,/ en el libro de memoria/ escribe amor, con victoria,/ que este ángel tan hermoso/ será en el mundo lustroso/ y del cielo nueva gloria./

Y con singular nobleza/ el padrino más discreto/ es causa de tal efecto/ y la baza de esta alteza/ don de la mayor belleza/ con reflejos de hermosura/ da principio a la ventura/ que adonde Clara amanece/ huye la noche, el sol crece/ y el claro día asegura.

(39) ¡Cuán frágil es esta vida! / ¡Cuán fugitiva y cuán breve! / Pues se deshace cual nieve/ a la luz esclarecida./ Desflora en la edad florida/ la dichosa primavera;/ y en esta mortal esfera,/ cuando sube la esperanza,/ su tumba funesta alcanza/ quien la dulce cuna espera.

(40) La lirica deve essere e stata scritta dopo il 1632, quando Ottavio Centurione aveva ottenuto il marchesato di Monasterio.

(41) Quien de ángel tuvo el semblante/ ¡Qué mucho que se despida/ de esta lagrimosa vida! / Por no morir cada instante/ a su jerarquía amante,/ como llama luminosa,/ ufana sube y gloriosa/ esta alma pura de amor/ abrasada en el ardor/ de ver su patria dichosa./

Si el águila te convida/ a mirar el sol divino,/ le responde tu destino/ como Fénix en la vida,/ pues la vuelve esclarecida/ la muerte con su fiereza,/ porque a eternizar empieza/ cuando tu hermosura espira,/ que en ti no es tumba la pira,/ sino cuna de belleza./

Albricias, pues, con la muerte:/ que no hay vida más segura;/ que el ser que tan poco dura/es flor cuando nace, advierte./ Es sombra la mejor suerte/ a la vista siempre ufana/ que admira la gente vana:/ siendo el color lisonjero/ hoy retrato verdadero/ de lo que ha de ser mañana.

(42) Éste que al sacro trono más fulgente/ sublima cuai radiante estrella el vuelo/ es justa admiración del dios del cielo,/ pues de rayos ciñó la ilustre frente./ Impulsos son de su valor ardiente/ que el pecho abrasa en el candor del cielo,/ y con la luz del animado velo/ el fuego inspira a la sonora fuente./ Aquí la fama ostenta y determina/ entre canoros cisnes celestiales/ venciendo el sol en la región divina./ Y si tanto le admiran los mortales,/ razón les mueve y voluntad inclina/ a contemplar sus hechos inmortales.

(43) Este mes verde y florido/ os ofrece, con buen celo,/ la paz del eterno cielo/ en este mundo perdido;/ que siendo vos tan querido,/ merece vuestra hermosura/ premio de mayor altura;/ como de Vuestra alta esfera/ dichosamente se espera/ lo que eternamente dura.

(44) Creced, Francisco dichoso,/ que en sotillo frondoso/ vuestro rostro esclarecido/ vestirá el prado florido/ y, con belleza y halago,/ haréis la fiesta a Santiago.

(45) En tan noble edad hermosa,/ divino ángel del cielo,/ nos descubríis vuestro celo,/ que es virtud que no reposa./ Con vigilancia lustrosa,/ en vuestra infancia florida,/ la razón esclarecida/ en tan verdes años crece,/ porque siempre permanece/ donde la virtud se anida./

Sois Narciso en la belleza/ no tan vano y presumido,/ sino cuerdo y advertido/ y discreto con fineza./ Claro está, quien bien empieza/ las primicias del valor/ las acaba con primor;/ siendo muy seguro indicio/ dar igual fruto al juicio/ según hermosea la flor./

En tan rica primavera/ tenéis madura prudencia/ que ilustra vuestra presencia/ como el sol su noble esfera./ Frutos de nobleza espera/ vuestra sangre generosa;/ que con gracia más airosa,/ en este siglo oprimido,/ vos ganaréis lo perdido/ con vuestra beldad dichosa.

(46) In: *Colección escogida...* cit. alla nota 8, pp. 185-229.

(47) G.GIL POLO, *Primera parte de Diana enamorada*, Valencia 1564.

(48) M. DE CERVANTES SAAVEDRA, *La Galatea*, edición de Juan Bautista Avallé Arce, Madrid 1987. Il Cervantes, che aveva pubblicato quest'opera nel 1585, elogia in essa quale poeta Adam Vivaldo, banchiere savigliano di famiglia genovese. Dal momento che restringiamo la nostra ricerca all'ambiente madrillegno, ci riserviamo di parlare in altra sede di poeti genovesi residenti in questo periodo a Siviglia quali appunto il Vivaldo, amico di Cervantes, e Valentina Pinelo largamente elogiata da Lope de Vega.

(49) "Y si su vivo ardor te satisfizo/ Deste ilustre mancebo,/ En el retrato de Juan Pablo Rizo/ Mira la imagen del dorado Febo,/ De quien, sin las escritas/ Te ofrezco maravillas inauditas". (p. 214b) Juan Pablo Rizo, nato a Madrid probabilmente nel 1593 e morto in questa città nel 1642, era figlio di don Juan Domingo Rizo di famiglia ge-

novese (i Rizzo) e di doña Dorotea de Argüello. Fu assai noto tra i contemporanei; strinse amicizia con Francisco de Quevedo che apprezzò le sue opere; fu elogiato oltre che da Lope de Vega, anche da Juan Pérez de Montalbán. Fu ricordato da R. SOPRANI (*Li Scrittori della Liguria e particolarmente della marittima* Genova 1667, p. 171). Scrittore fecondo ci ha lasciato una copiosa produzione letteraria. Per i contatti che egli ebbe con famiglie ispano-genovesi cfr. ANNA MARIA MIGNONE, *Un inedito del Seicento nella Civica Biblioteca Aprosiana di Ventimiglia: la "Consolatoria al señor Juan María Cavana en la muerte de su padre" di Juan Pablo Rizo*, in "Quaderno dell'Aprosiana - Miscellanea di Studi", 1984, pp. 41-62.

(50) "Pues mira qué laureles no merece/ de don Gabriel Bocángel su atributo/ Goza de tal ingenio el dulce fruto,/ Y advierte que a su heroica melodía/ En su dialecto propio el gran museo/ sustituye a Leandro,/ Poema para el arca de Alejandro/ Don Primitivo a la esperanza mfa./ Mira con qué dulcísima armonía/ comienza blandamente:/ —Oh tú, que la madeja inobediente/ No lo serán las musas;/ Todas vendrán infusas,/ Mostrando a su conceto/ Intempestivo afeto,/ Que en abriendo la boca,/ Ángel parece que los labios toca./ (p.215b) Gabriel Bocángel y Unzueta, nato a Madrid nel 1603, morì nel 1658; fu poeta noto ai suoi tempi, partecipò a varie accademie e fu lodato sia da Lope de Vega sia dal Montalbán. Per la sua ascendenza genovese cfr.: J.SÁNCHEZ ROMERALO, *Ascendencia genovesa de Gabriel Bocángel*, in "Actas del Séptimo Congreso de la Asociación Internacional de Hispanistas", Venezia, 25-30 agosto 1980", Roma 1982, pp. 929-936 e la ricchissima e documentata biografia di TREVOR J. DADSON, *The Genoese in Spain: Gabriel Bocángel y Unzueta (1603-1658). A Biography*, London 1983. Per le sue opere v.: G. BOCÁNGEL Y UNZUETA, *Obras*, ed. da R. Benítez Claros, 2 voll., Madrid 1945 e il saggio: R. BENÍTEZ CLAROS, *Vida y poesía de Bocángel*, Madrid 1950.

(51) Viene nominato a pag. 220a. Angelo Grillo, nato a Genova probabilmente nel 1550 e morto nel 1629, padre benedettino, fondò a Roma l'Accademia degli Umoristi, la più culturalmente vivace del tempo (contava tra i suoi componenti il Tassoni, il Chiabrera, il Marino); fu amico e corrispondente del Tasso e scrisse rime morali e religiose.

(52) Cfr. LEVI, *op. cit.* p. 53. La data che il Levi indica quale quella della morte di José Strata (maggio 1639) si riferisce invece al padre Carlos che insieme al figlio aveva ricevuto la Corte nella sua casa nel 1637. José morì probabilmente nel 1658.

(53) Cfr. ORTIZ, *op. cit.*, p. 119.

(54) Ivi, pp. 119-120.

(55) Cfr. *Colección de las obras sueltas así en prosa, como en verso de D. Frey Lope de Vega Carpio...*, Madrid 1779, p. 81.

(56) Ivi, p. 342.

(57) Ivi, p. 123.

(58) Già trascritto dal ms. dal Levi (*op. cit.* p. 54).

(59) Sugli italianismi di Lope cfr. LEVI, *op. cit.* p. 49 e sgg.

Appendice 1

A la buena memoria de Sinibaldo Fiesco digno por sus virtudes de mayores alabanzas.

SILVA

Espíritu que libre y desatado
Cumpliste la esperanza que tenías
Cuando en mortal prisión acá vivías,
De verte coronado
De aquel verde laurel que persevera
En eterna hermosura,
Sagrado de la fértil primavera,
Que en sus ramas se ampara y se asegura,
Ya que en vez de la púrpura y el oro,
Que en la tierra pisabas,
Huellas aquel tesoro,
De lucidas estrellas
Allá en la parte en que se ven más bellas.
Ya que de las fatigas
De la mortalidad te ves ocioso,
Peso inútil y vano
De las miserias del linaje humano,
Y como quien se mira victorioso
De enemigo tan fuerte,
Parece que agradeces a la muerte
El haber sido medio
De tan dichosa vida,
Vida que fue comprada y adquirida
A precio de la sangre más preciosa,
Cuya color suave
Aumentó estimaciones a la rosa,
Vuelve pues el semblante hermoso y grave,
A escuchar tu alabanza,
Que tanto se promete mi esperanza.
Quien como tú viviendo,
Tuvo tanto ejercicio de virtudes,
¿De quién ya está el premio poseyendo?
Tú mariposa fuiste,
Que la caridad santa despertaba,
Que en ti como en su centro se animaba.
¿Quién de tus puertas se volvió quejoso,
Cuando en ellas llamó desconsolado?
Si un padre universal nos parecías
Que a todos abrigabas,

Y obligación hacías,
Lo que de gracia dabas:
Grande maestro fuiste
De la magnificencia,
Siendo ya arte y estudiada ciencia
(Lo que en ti natural) en los que ahora
Pretenden imitarte,
Bien sin esperanzas de igualarte.
En las prosperidades
Nunca desvanecido,
¿Quién más templado fue, quién más medido?
Y en las adversidades
¿Quién supo hacer mejor roca del pecho,
Ni sacar más provecho,
Padeciendo constante,
Y mirando animoso
Las ondas de aquel mar tempestuoso?
Tal fuiste que hubiera semejante
De ti, a no haber dejado
Este vivo traslado
En el claro Agustín, a quien la fama
Tan largo aplauso ofrece,
Que templo ilustre de virtud le llama,
Con que no le encarece
Porque apenas nos dice
Lo mucho que merece.
A tal padre, a tal hijo,
¿Quién rehusa alabanza?
¿Quién a decirla, como debe, alcanza?
Canten pues sus honores
Los que producen con la pluma flores.
FIN

ALONSO GERÓNIMO DE SALAS BARBADILLO

A Don Francisco y Don Andrés Fiesco

No es tan ilustre el blasón de los grandes Príncipes que reinando se hacen temer y admirar, como el de los caballeros generosos que con gallardía de ánimo se conquistan noble Imperio en los corazones, estableciendo la grandeza de sus hados sobre las voluntades, Monarquía tanto más digna de estimación cuanto es cierto que es pródiga donación del cielo. Siendo esto verdad nadie ha llegado a poseerla con tan justas razones, como nuestras mercedes, que con obras admirables supieron adquirirla, dando en ellas claros testigos al mundo de su nobilísima sangre, de quien diré con brevedad alguna parte de las que yo alcanzo. Es la casa Fiesca, antigüísima, y ilustrada desde sus principios por haber procedido de ella Pontífices, Cardenales, Condes y muchos grandes varones, que así en el estado eclesiástico como en el secular fueron elegidos a las dignidades supremas de la serenísima República de Génova y justamente colocados en el sublime trono del sagrado Imperio Romano.

Su calidad recibe el origen de Alemania, pasando su noticia a Francia, y con no menos admiración a Italia y España adonde se precian de tener ramos que en sus Provincias florezcan eternamente de tan generoso árbol. La casa Justiniana, también lo es de más de cuatrocientos años, como tantas historias antiguas lo publican y una superioridad se les debe por ser Caballeros de tan excelsa y admirable República que el valor de ella compite con los más dilatados Imperios, como lo manifiesta su lustro, su pompa, su autoridad establecida y antigua nobleza, por tantas marítimas victorias y belicosos sucesos eternizada. Y el señor Sinibaldo Fiesco, que de estos insignes triunfos goza su merecida parte, es padre de Vs.m.s., varón tan generosamente conocido, como la Corte lo confiesa, por la estimación que hicieron de su vida, y el sentimiento que tuvieron de su muerte, de quien fue digna compañía la señora doña Tomasina Justiniana, cuya exemplar vida resplandece siempre tan altamente en las virtudes. De tales fuentes en su claridad proporcionadas, traen Vs.m.s. su nacimiento dichoso, haciendo cada día en sus obras indubitable fe de su nobleza, siendo tales, que aun halagan los ánimos de sus mayores émulo, que vencidos de la razón alaban sus entendimientos singulares, viendo que en tan floridos años, poseen sazonado y maduro fruto de prudencia, haciendo con la liberalidad el piadoso oficio de la providencia, que con solfco cuidado enriquece de dones la pobreza más desconsolada: mientras están tan lejos de la ostentación vanagloriosa, que no buscan más premio del hacer bien que el gusto de verse ocupados en tan digno empleo. ¡ O cómo extendiera yo el vuelo y dilatara la pluma en este campo ameno y tan ilustremente adornado de sus merecimientos, a no conocer que todos los colores que puede dar el pincel de la retórica

son ornamentos pobres y desnudos para vestir tan ricas obras. Estas me obligan que en todos tiempos me consagre a Vs.m.s. ofreciéndoles ahora este pequeño libro, confiando en el ánimo grande de Vs.m.s. a quien guarde nuestro Señor, por largos siglos, tan prosperamente dichosos, como yo su servidor deseo.

En Madrid a 20 de Junio 1621 años.

Alonso Gerónimo de Salas Barbadillo

Al Excelentísimo Señor Marqués Espínola, Alonso Gerónimo de Salas Barbadillo.

SILVA

O tú que en las batallas imperioso,
nunca esgrimiste el noble acero invano
sangre fue el menor golpe de tu mano,
que vertida por ti, más generosa
se ostenta que en las venas
del que con ardimiento se oponía
a tu brazo invencible,
burlando noblemente
de su hidalga osadía
que le quiso ilustrar con que lo intente.
Que es tu virtud magnánima
en obrar tan activa,
que al más sangriento y bárbaro enemigo
resplandece el horror de tu castigo,
porque los que en tu espada son horrores
los conmuta la fama en resplandores.
Rayos fulmina tu luciente acero,
que entre las sombras de la muerte oscura,
mientras más con sus golpes las ejercita,
para mayores luces se habilita,
o feliz instrumento,
a quien debe aun la muerte lucimiento.
Si aquello propio que en tu espada es muerte
al mismo tiempo es parto de la fama,
rayo en matar, y en alumbrar estrella.
Dejaste de la patria el noble abrigo,
y las plumas del lecho despreciando,
Marciales plumas a la frente diste,
gala al fin militar, que el viento ondea,
con que allí batallando el viento y plumas,
aun la gala es imagen de pelea.
Al fin de las ociosas despedido,
y de las militares adornado,
seguiste águilas no, mas los leones,
dominadores de mayor imperio,
que ha menester el Sol todos sus rayos
para poder ceñirle en sus abrazos.
Tú pues de la nación insuperable
del Español ejército
ya Capitán glorioso

penetraste invencible y victorioso
con tu virtud los cielos,
con tu fama las tierras y los mares,
la una con la otra tan unida,
que vino a verse tu virtud famosa,
y por ello tu fama virtuosa.
Que no fuiste a la guerra provocado
de los viles asuntos
del robo y la venganza,
libre de afectos a pelear veniste,
Ángel guerrero al orbe pareciste.
De paz interior lleno,
de armas visibles lo exterior armaste,
con que la paz del alma confirmaste.
Ella goza quietud, cuando tu lengua
estruendos apellida,
quedando más su paz establecida.
Tu fin es castigar desobediencias
contra la iglesia y el mayor Monarca,
que mientras es mayor, más la obedece.
Religiosa piedad, no Marte fiero,
de la vaina y del ocio
sacó tu suerte, y bien temido acero.
Mas no sólo de Marte en la campaña
tu frente coronaste,
igual laurel corona tu prudencia,
porque es también biasón de sus verdores
conceder a la paz sabios honores.
Tu gobierno feliz es el espejo,
donde a estudiar, donde a mirar se llegan
las más premeditadas atenciones,
de grandes y políticos varones.
Ya la toga y la espada tan distantes,
en tu virtud se unieron,
que éstas, que opuestas fueron,
en ti se corresponden semejantes,
con tan grata armonía,
que el ánimo suspenden.
Ejemplos das al mundo sin ejemplo.
Serás proposición a lo futuro,
para que concibiendo admiraciones,
solicite en tu luz imitaciones.
Y el mármol y alabastro, que ornamento
sirve en tu patria a tantos edificios,
se ocupará en más noble lucimiento.
Copiará codicioso tu semblante,
para que viva en piedras su memoria,
como la de tus hechos en la historia.
Sean históricas plumas,

de tu ánimo invencible,
 retratadoras fieles,
 los mármoles del cuerpo sean pinceles.
 Donde sin la virtud de los colores,
 en cándida blancura,
 cuanto difícil más, más admirable,
 veremos tu retrato venerable.
 Sin que el mármol presuma ser sagrado
 para que en él tu rostro se eternice,
 que antes porque se ffa
 a su dura materia tu memoria,
 pasará a la carrera de los siglos
 tan lucido y constante
 que su luz y constancia
 jamás desterrarán con saña opuesta,
 ni aquélla sombras, ni mudanzas ésta.

Appendice 4

A Don Francisco y Don Andrés Fiesco, Cavalleros nobilísimos de la República de Génova.

¿Cómo pudieran acreditarse mis versos sin el amparo de Vs.ms. aunque mi ingenio tuviera más de presumptuoso que de humilde, sabiendo que los de este tiempo son cuerpos sin sombra, como aquéllos de que dice Lucano?

Calida melius mihi cognitus axis

a Egipto, atque umbras nunquam flectente siene.

Según esto el que tuviere a Vs.ms. de su parte, tendrá dichoso fin; bien lo mostró Ovidio cuando dixo:

Excitat auditor studium, laudataque virtus

crescit, et immensum gloria calcar habet.

Que puesto que el servicio no se mida con la grandeza de los que le reciben, ni corra parejas con la voluntad del que le ofrece, me anima el saber que los de muchos se animen en sus alabanzas, que si en el ingenio pueden excederme, en la voluntad no podrán igualarme. Guarde Dios a Vs. ms. como deseo. Madrid, y Octubre 16 de 1621.

Miguel Botello

La Fábula de Píramo y Tisbe

I

El suceso fatal, la historia canto
Del amor más constante, del que sólo
Excedió con centellas de su llanto
Las doradas arenas del Pactolo
Del que tanto emprendió, que pudo tanto,
Que del Ártico helado al otro Polo,
(Porque como el valor la suerte asombre)
Alcanzó fama eterna, inmortal nombre.

II

Si el nombre que ostentáis que el mundo muestra
Soberanas acciones dilatando,
Ilustrísimos Fiescos, la Palestra
Del belicoso Marte despojando,
Si maravillas sois de la edad nuestra,
Admiración del Orbe, eternizando
Magestuoso valor, siempre profundo,
Primero en fama, en obras sin segundo.

III

Ya con vuestras grandezas aniquilo
El horrendo pavor del pecho interno,
Aplaudid de mis versos al estilo,
Porque puedan gozar de premio eterno,
Resonante mi voz del Tajo al Nilo,
Como en Anfriso número superno,
Del gran Pastor de Admeto rutilante,
Mi frente ceñirá Daphnes Ovante

...

ROMEO PAVONI

SIGNORI DELLA LIGURIA ORIENTALE: I PASSANO E I LAGNETO

I signori di Passano e di Lagneto appartenevano alla classe dei *secundi milites*, che si affermarono nell'XI secolo in seguito all'articolazione in senso verticale del feudalesimo, e derivavano il proprio nome da due centri posti sulle propaggini meridionali di Pietra Colice (il Bracco). Passano si trova presso Piazza; Lagneto, oggi scomparso, era presso il Monte Sant'Agata⁽¹⁾. Questi due luoghi, compresi nel piviere di Framura, risultano incastellati nel XII secolo, ma avevano un'antica tradizione militare alle loro spalle. Infatti, corrispondono grosso modo alle *civitates* di *Boron* e di *Bulnetia*, ricordate nel VII secolo dall'Anonimo Ravennate come stanziamenti bizantini della *Provincia Maritima Italarum*. L'identificazione di *Boron* e di *Bulnetia*, oggetto delle più disparate identificazioni e di interminabili controversie⁽²⁾, si ricava facilmente dalle fonti geografiche tardo - antiche e medievali, purché esse vengano poste a confronto senza preconcetti e forzature. La prima *mansio* che l'*Itinerarium Antonini* ricorda dopo Luni è *Boaceas*, a 12 miglia da tale città, lungo la *Via Aurelia*, che andava a Roma per *Tusciam et Alpes Maritimas Arelatum usque*⁽³⁾. Tale località è la stessa di Βοάκτης, ricordata da Tolomeo come deviazione fluviale della Magra, cioè l'attuale Ceparana, sita alla confluenza con la Vara e proprio distante 12 miglia (circa km. 17,700) da Luni⁽⁴⁾.

Nell'*Itinerarium Antonini*, a *Boaceas* segue *Bodetia*, distante 27 miglia (circa 39,900 km.). Tale cifra si avvicina a quella necessaria per coprire il percorso tra Ceparana e la conca di Deiva: 36/38 km. a seconda dell'itinerario seguito per risalire la Val di Vara, per la quale sicuramente passava l'*Aurelia*⁽⁵⁾.

A *Bodetia* segue *Tegulata*, alla distanza di 12 miglia (circa km. 17,700). Tale distanza coincide con la zona di Sestri, Cavi, Santa Giulia di Centaura e Barassi⁽⁶⁾.

Da *Tegulata* alla *mansio* successiva, *Delphinis*, intercorrono